

Vita di Luigi Viviani

Luigi Viviani nasce a Crema il 13 novembre 1903 da Giovanni, medico chirurgo, e Rosa Fusar Poli, quarto di cinque figli. L'educazione religiosa di Luigi, soprannominato Gino, è affidata alla madre ed alla zia. Il padre invece, di orientamento liberale, non aveva una pratica religiosa. Terminati gli studi di base in città, a 15 anni nel 1917 si iscrive al liceo a Milano e successivamente nel 1920 al Politecnico del capoluogo lombardo dove frequenta la facoltà di ingegneria civile laureandosi il 30 dicembre 1926.

Gli inizi della militanza in Ac e le violenze subite

Nel frattempo nel 1920, a 17 anni, si iscrive prima all'Unione giovani di Ac di Crema e poi all'Avanguardia della gioventù cattolica di Milano. Delle vicende della sua vita abbiamo la preziosa testimonianza diretta dei diari da lui scritti. Da avanguardista partecipa a numerose manifestazioni. Siamo nei mesi immediatamente successivi alla fine della prima guerra mondiale ed il clima sociale in Italia è incandescente. Le manifestazioni di piazza sono continue, ed a confrontarsi sono soprattutto tre schieramenti: i cattolici, i socialisti ed i fascisti. Spesso si giunge a scontri violenti, di cui subisce le conseguenze lo stesso Viviani. Ad una prima ondata che vede scontrarsi cattolici e socialisti, ne segue un'altra, tra il '22 e il '23, di cui diventano protagonisti i fascisti. Il 30 maggio 1922 Viviani subisce un'aggressione violenta presso la chiesa di S.Vincenzo a Milano.

Dirigente diocesano dell'Ac

A questo periodo molto "combattivo" ne segue un'altro contrassegnato da una progressiva assunzione di responsabilità all'interno dell'Azione cattolica cremasca, prima come presidente dell'Unione giovani di Crema (settembre 1923), subito dopo (2 dicembre '23) come presidente di tutta la federazione cremasca; successivamente, nel maggio 1926, a soli 22 anni, come presidente della giunta diocesana di Ac, in altre parole di tutta l'associazione che allora era divisa in 4 "rami" principali: l'Unione uomini, l'Unione donne, la Gioventù maschile e la Gioventù femminile.

L'assunzione della presidenza federale della Giac cremasca avviene dopo "i fattacci di Crema contro Volontè e Don Piantelli", i due principali animatori del movimento in quegli anni. Si trattava dell'ultima di una serie di aggressioni fasciste ai due esponenti della gioventù di Ac cremasca, che già erano stati violentemente aggrediti nel maggio e nell'agosto 1922. A fine novembre 1923 viene addirittura assaltata la sede del Belvedere e percosso a sangue Tiberio Volontè. In conseguenza di questi fatti è Luigi Viviani ad assumersi la responsabilità dell'Ac giovanile diocesana. L'inizio della militanza di Viviani nelle file dell'Azione Cattolica avviene quindi nel segno della lotta e spesso anche della violenza (subita) e questo aspetto segna profondamente il suo carattere ed il suo modo di atteggiarsi di fronte anche ad altri aspetti della sua vita. Alla fine del '25 il regime impone la chiusura del giornale dei giovani cattolici cremaschi *A noi giovani!*, di cui Viviani aveva assunto la direzione dopo il forzato allontanamento di don Piantelli.

La professione accanto all'impegno in Ac

Appena conseguita la laurea in ingegneria alla fine del 1926, apre uno studio professionale ed inizia un'intensa attività. Gli viene addirittura offerta la progettazione del nuovo seminario diocesano che però rifiuta non sentendosi all'altezza. Accetta invece di progettare la nuova clinica delle suore Ancelle della Carità. Si guadagna in città la fama di professionista serio e preparato, pronto anche a venire incontro ai problemi dei più poveri (contemporaneamente alla sua militanza in Ac dei primi anni era stato anche nella S.Vincenzo).

I fatti del '31

L'attività professionale e quella in campo ecclesiale procedono senza apparenti intoppi e fatti di rilievo fino al maggio 1931 quando Mussolini scatena un'offensiva in grande stile, in tutta Italia, contro le organizzazioni cattoliche e l'Azione cattolica in particolare. L'obiettivo evidente è quello di eliminare gli unici ambiti della società civile italiana che mantengono ancora un'autonomia rispetto al regime e che Mussolini sospetta non essere sempre in linea con il regime, soprattutto in materia di educazione dei giovani. In questo contesto Luigi Viviani si trova, suo malgrado, ad essere di nuovo protagonista, in una sorta di revival dei primi anni '20 quando più volte si trovò, insieme a tanti altri, nelle mire non certo benevole del movimento fascista. Di questi fatti egli ha lasciato una narrazione piuttosto dettagliata nei suoi diari. Fatto oggetto di una forte pressione psicologica da parte delle autorità locali, Viviani mantiene un atteggiamento di fiera resistenza, in questo appoggiato fortemente dal Vescovo Mimmi che nelle settimane successive allo scatenarsi della bufera, ha un gesto di riconoscenza consegnandogli una medaglia d'oro.

Da quel momento tutte le associazioni diocesane di Ac passano alle dipendenze dirette del proprio Vescovo; scompare quindi la figura del presidente della Giunta diocesana e Viviani mantiene la carica di presidente dei Giovani cattolici.

Le nozze ed il richiamo sotto le armi

Il 24 aprile 1935 sposa una giovane della Gioventù femminile, Jolanda Barbaglio. Non avranno figli. Nel giugno del 1941 viene richiamato sotto le armi e destinato al fronte greco con il grado di capitano di artiglieria. Come per quasi tutti i nostri soldati destinati alle isole greche, fino al settembre 1943 sono mesi di quasi assoluta inattività dal punto di vista strettamente militare. Anche di questa fase della sua vita abbiamo la testimonianza delle lettere scritte alla moglie.

La bufera si scatena improvvisa ed inattesa l'8 settembre 1943, quando viene reso noto l'armistizio tra l'Italia e le truppe angloamericane.

A Rodi dopo l'8 settembre

Il capitano Luigi Viviani comandava una 232^a batteria di artiglieria contraerea nel caposaldo di Lorima nella zona sud orientale dell'isola, tra le località di Malona e Calato, poco a nord di Lardo e di Lindo, nei pressi dell'importante nodo strategico rappresentato dall'aeroporto di Gadurra, il secondo per importanza dell'isola e del caposaldo de La Concezione, dove si trovava il comando italiano di quel settore dell'Isola (settore Calato).

Appena reso noto l'armistizio, nel tardo pomeriggio dell'8 settembre, al disorientamento delle truppe italiane fece da contrappunto il risoluto comportamento dei tedeschi che, usando tutte le tattiche a loro disposizione, comprese le bugie sulle loro reali intenzioni, nel giro di poche ore, tra la notte dell'8 e il pomeriggio del 9, intrapresero con successo una serie di iniziative che rafforzarono di molto la loro posizione sul piano militare, indebolendo nel contempo quella italiana. In particolare occuparono il principale aeroporto dell'isola, quello di Maritza, nei pressi di Rodi, catturarono con l'inganno il generale Scaroina, comandante della divisione di fanteria "Regina", l'unica presente nell'isola, ed i comandanti militari del settore di Calato, dove operava il capitano Viviani: il colonnello Ghelli ed il tenente col. Bertelli; soprattutto sabotarono i sistemi di comunicazione del nostro esercito, isolando di fatto i diversi reparti ed impedendo ai comandi superiori un'azione di coordinamento.

Il 9 settembre

Nel settore di Calato nelle prime ore del pomeriggio del 9 settembre assunse il comando il tenente col. Mari che consultò i cinque capitani alle sue dipendenze, tra cui Viviani, invitandoli alla

resistenza nei confronti dei tedeschi: tutti aderirono convintamente a tale iniziativa. Cominciò così una fase di resistenza contro l'esercito tedesco che si protrasse per oltre due giorni e che vide tra i protagonisti assoluti il capitano Viviani. Il dramma fu che, mentre in questo settore dell'isola, come in altri, i nostri soldati si opponevano, spesso con successo, al tentativo dei tedeschi di sopraffarli, le difficoltà di comunicazione tra i reparti e dei reparti con i comandi centrali da un lato, e la passività e la codardia di questi ultimi dall'altro vanificarono tale resistenza col risultato umiliante di vedere un esercito di 36 mila soldati (tanti erano i nostri militari a Rodi in quel frangente), tutto sommato ben armati, soccombere di fronte a solo 7 mila soldati tedeschi.

Il 10 settembre

Già nel pomeriggio del 9 la batteria comandata da Viviani aprì il fuoco contro una batteria tedesca da 88, costringendola ad interrompere il fuoco contro i nostri. Alle 11,30 del 10 settembre si presentò da Viviani il sottotenente Guidi, appena sfuggito ai tedeschi dal caposaldo La concezione, dove erano prigionieri gli ufficiali e diversi nostri soldati, prospettandogli un piano per consentire loro la fuga. Il col. Mari mise allora in atto il piano che però non ebbe successo. Intorno alle 13 la batteria tedesca da 88 fece fuoco sulle nostre postazioni che però risposero e nel giro di poco tempo la sbaragliarono. In questa azione si distinse in modo particolare la batteria comandata da Viviani, il più vicino alla postazione tedesca. Alle ore 19 avvenne l'episodio che probabilmente decise della sorte del capitano Viviani.

Secondo diverse testimonianze, tra le quali quella preziosa del ten. Col. Mari, al caposaldo di Lorima comandato da Viviani si erano presentati i tedeschi con una motocicletta, un'auto e un'autoblindo recanti bandiera bianca. I tedeschi dissero a Viviani che il col. Ghelli li invitava ad arrendersi. Viviani non credette a ciò e fece arrestare alcuni tedeschi; altri, sull'autoblindo, si misero in fuga, seguiti dai colpi di mitragliatrice degli italiani. Successivamente il col. Ghelli, fatto venire sul posto, smentì la versione dei tedeschi bollandola come una sleale fandonia.

Fu questo episodio a costare la vita a Viviani, come vedremo. La giornata del 10 si era comunque conclusa, nel settore di Calato, con una serie di azioni che avevano messo in difficoltà i tedeschi e messo in evidenza le capacità militari italiane. Purtroppo in altri settori dell'isola le cose andavano diversamente.

L'11 settembre

Nella giornata dell'11 la zona di Calato venne addirittura attaccata da aerei tedeschi, gli Stukas, senza però significative conseguenze per i nostri. Nel pomeriggio si diffuse la notizia che i comandi italiani avevano firmato la resa. Il ten. col. Mari non volle credere subito al maggiore che gli portava la notizia. Volle una conferma mandando un paio di suoi uomini direttamente a Rodi. Purtroppo alle ore 20 venne la conferma. Si concludeva così, nel modo peggiore, un encomiabile tentativo di difesa da parte dei soldati italiani nei confronti dell'aggressione tedesca.

Del 14 settembre abbiamo una toccante lettera di Viviani alla moglie: "Dopo giorni indimenticabili, finalmente posso mandarti mie notizie. Non so quando e se questa mia lettera ti arriverà; la affido ad una buona signora di qui, che in questi giorni mi ha colmato di premure. Essa la imposterà quando la guerra sarà finita. Faccio questo perché il nostro avvenire è molto oscuro e non so se tornerò. (...) Ho passato ore in cui, solo, isolato, ho dovuto decidere della sorte dei miei uomini. Essi però mi hanno seguito tutti quando la decisione è stata presa. Si sono battuti da leoni (...). Ora siamo in condizione di prigionieri (...) Voci incontrollate lasciano foschi presagi; ma io spero nella protezione del Signore. Sono sereno, ed ho la coscienza di aver fatto il mio dovere, e di aver difeso l'onore della mia patria. (...) Per ora (fino a stasera? fino a domani?) siamo qui in attesa della nostra sorte, assistiti in maniera commovente da questi contadini, che trepidano tanto per la nostra sorte e che piansero con noi quando un ordine superiore ci impose, vittoriosi, di cedere le armi. Perché, Jolanda, noi avevamo la vittoria in pugno (...)"

L'epilogo

Per i militari italiani iniziarono quasi subito le deportazioni. Tra il 16 e il 22 settembre vennero trasportati nel continente, su aerei, 220 ufficiali e 489 soldati.

Tra i primi, il 17, vi fu Viviani. Giunto il 18 nelle prigioni Averoff di Atene, vi rimase fino per 11 giorni, in attesa di un processo che non sarebbe mai arrivato.

Secondo la testimonianza di un suo compagno di carcere “durante gli undici giorni che trascorse in carcere era calmo, gioviale, passava le ore leggendo o giocando e cantando la sera canzonette alpine”. Il 20 settembre Viviani scrisse una nuova lettera alla moglie (che giunse a guerra conclusa). Senza accennare al fatto di essere in condizione di prigioniero, scriveva: “(...) Mi trovo con alcuni compagni che conobbi già nell’isola e con loro passo serenamente le giornate, in attesa di quella che sarà la nostra sorte. Sto molto bene ed anche per il vitto mi trovo a posto. Stai tranquilla e sii serena. Prega per me il Signore, così come io; in Lui solo confido”.

Fu prelevato alle 4 di mattina del 29 settembre per essere fucilato, con l’accusa di aver fatto fuoco su dei parlamentari tedeschi che si erano presentati con la bandiera bianca.

Romano Dasti